

F O L G A R I A

notizie

direttore: ALESSANDRO OLIVI
direttore responsabile: ALBERTO TAFNER
Autorizzazione Tribunale di Rovereto
N. 72 del 14.3.1977
Fotocomposizione e Stampa: Publistampa Pergine

sped. in abb. post. - art. 2 comma 20/b - Legge 462/96 - Filiale di Trento - Esce per voce Agenzia di Folgaria



NOTIZIARIO DEL COMUNE DI FOLGARIA

Anno 29 N. 1 • MARZO 2005

A Caterina Cappelletti nata Petterlini di Terragnolo e a Giovanni Cappelletti fu Antonio da Folgaria

a cura di Fernando Larcher

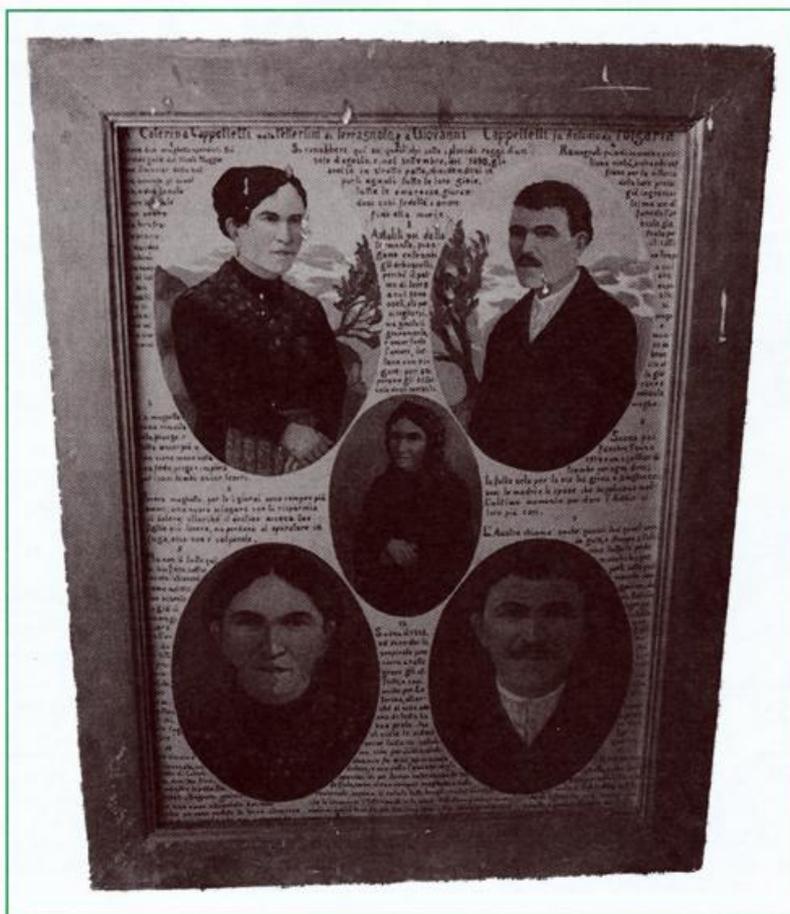
Sessantuno sono i quadri che Alfonso Cappelletti lasciò in eredità al Comune di Folgaria. Fino a settembre inoltrato, prima che iniziassero i lavori di ristrutturazione dell'edificio, cinquantacinque di essi erano esposti in Municipio, nella sala consiliare. I rimanenti sei stavano invece riposti in archivio, in soffitta. Questi ultimi non sono opere di particolare pregio. Vi sono una Santa Teresa, una Madonna del Rosario, un Gesù nell'orto degli ulivi ... e un

quadro molto singolare (50 x 70 cm, olio su tela) dipinto dal Cappelletti in omaggio ai propri genitori, dedicato «a Caterina Cappelletti nata Petterlini di Terragnolo e a Giovanni Cappelletti fu Antonio da Folgaria», come recita il titolo dell'opera.

È una sorta di "quadro racconto" che accomuna testo e immagini, che illustra per capitoli numerati (da 1 a 12), intercalati da cinque ovali che ritraggono i genitori, i punti salienti della loro vita coniugale, il matrimonio, la



Alfonso Cappelletti



nascita dei figli, le disgrazie, la guerra, il campo profughi, la malattia e la loro morte prematura.

A mo' di poemetto, non privo di qualche ardimento poetico, Alfonso Cappelletti inizia il suo racconto dal momento in cui i due si conobbero, sulle pendici di monte Maggio, dove entrambi si recavano (lei di Terragnolo) a raccogliere fasci di pino mugho: (1.) «Come due mughetti sperduti trà l'orride gole di Monte Maggio dove l'infuriar della buffera sovente gli scuoteva, e dove la natura non le tributò alcun onore alla loro fragile posizione ma i due meschini non badarono al lusso dei vassalli solo si contentano del loro sincero amor».

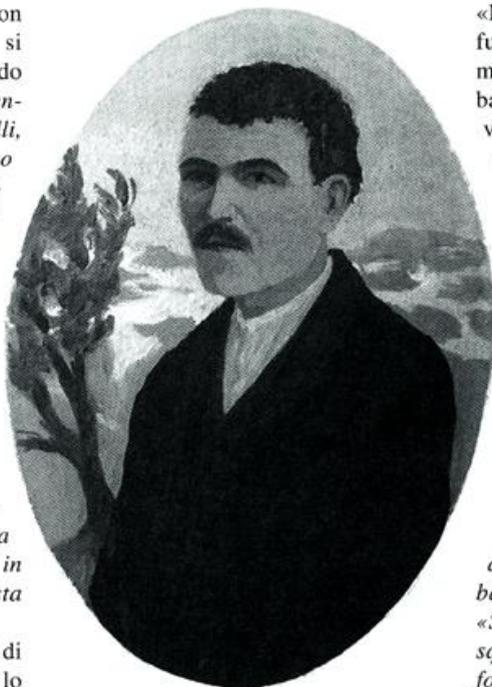
E ancora: (2.) «Si conobbero qui su quest'alpi sotto i placidi raggi d'un sole d'agosto, e, nel settembre, del 1890, gli avulse in stretto patto, dividendosi in parti uguali tutte le loro gioie, tutte le amarezze, giurandosi così fedeltà e amore fino alla morte». Dunque nel settembre del 1890 Cate-

rina e Giovanni si sposarono. Ma non ebbero vita facile, almeno così si apprende dal terzo paragrafo quando dice: (3.) *«Assaliti poi dalla tormentata, piangono entrambi gli arboscelli, perché il palmo di terra a cui sono asceti, stà per sciogliersi, ma giusto il giuramento, e ancor forte l'amore, lottano con vigore per superare i contrasti che gli sovrasta»*. Pur nelle difficoltà i due sposi affrontano con coraggio le difficoltà del vivere, la prole aumenta ma...: (4.) *«Rassegnati quindi in umile e cristiana virtù, entrambi soffrono per la vittoria della loro prole già ingrossata; ma un dì funesto l'arbusto già frolo per il cattivo tempo a cui era esposto; si piega e muore in braccio alla giovane e robusta moglie»*.

È il 1908 e Giovanni muore, all'età di 60 anni (era nato nel 1848). Faceva lo stradino comunale e rimase vittima di una polmonite che si era beccato probabilmente lavorando sotto le intemperie. Lasciò la moglie, seppur *«giovane e robusta»* (nata nel 1867, all'epoca aveva 41 anni), da sola, con nove (!) bambini ancora in tenera età: il nostro Alfonso, che era il maggiore, Federico (emigrato e morto in Francia¹), Raffaele, Riccardo, Fortunato, Giulio, Mario, Maria e Palma.

Caterina, curiosamente definita *«mughetta»* (tra loro i due coniugi si chiamavano affettuosamente *«mughetto»* e *«mughetta»*) affronta con coraggio la nuova vita: (5.) *«La mughetta bruna rimasta sola, piange e lotta ancor più e non viene meno nella sua fede, prega e implora per i suoi bimbi ancora teneri»*.

Ma purtroppo le sventure non sono finite. Un brutto giorno la figlia Palma rimane vittima di un increscioso incidente: (6.) *«Povera mughetta, per te i giorni sono sempre più amari; una nuova sciagura non ti risparmia il dolore; allorché il destino accesa tua figlia più tenera, ma perdona al sparatore in fuga, esso non è colpevole»*. Un ragazzo del vicinato, tale



«Maestrim», per tragica fatalità (il fucile con cui giocava era accidentalmente carico) ferisce gravemente la bambina togliendole la vista. Palma visse da cieca e da cieca imparò a suonare il pianoforte. Ma la sfortuna si accanì contro di lei. Morì infatti nel 1932, a soli ventisei anni.

Alfonso prosegue il suo racconto aprendo lo scenario sul grande evento che scosse profondamente l'Europa e, in primo luogo, Folgaria e gli Altipiani: la prima guerra mondiale. (7.) *«Ma non è tutto qui, – racconta – la bufera soffia ancora allorché siamo nel 1913 dove si sentono già il rumoreggiare delle armi, dove tutti si preparano; chi per combattere e chi, per fuggire»*. (8.) *«Suona poi funebre l'anno 1914 e un squillar di trombe per ogni dove; la folla urta per la via trà grida e singhiozzi; son le madri e le spose che supplicano nell'ultimo momento per dare l'Addio ai loro più cari»*.

Per Caterina, come per gran parte delle famiglie folgaretane, arrivano le sofferenze: (9.) *«L'Austria chiama anche quassù trà quest'orride gole e strappa a Caterina tutta la prole maschile; per porli sotto quel macello sanguinoso che in Galizia sgorgò: addio cari figli, mai più vi rivedrò ed essa ora, piange e prega pe' suoi figli in guerra»*.

Nell'agosto 1914 Alfonso e tutti i suoi fratelli partono per il fronte russo, per la Galizia. La vita in trincea è terribile. Ma anche per coloro che rimasero a casa ci fu poco da stare allegri. Il 24 maggio 1915, con la dichiarazione di guerra dell'Italia, scattò il piano di evacuazione della popolazione civile e per i folgaretani fu il momento di lasciare tutto, di raccogliere in

¹ Racconta Andrea Cappelletti, figlio di Fortunato, che lo zio Federico ad un certo punto emigrò in Francia in cerca di fortuna, con l'intima intenzione di metter da parte i soldi per acquistare un terreno e costruirsi una casa. A quanto pare Federico riuscì nel suo proposito e scrisse alla famiglia la sua intenzione di ritornare in patria con la sua piccola fortuna. Ma, proprio mentre si accingeva a partire, misteriosamente fu ucciso e derubato. I fratelli andarono in Francia per cercare di capire cosa fosse successo ma, minacciati, dovettero tornarsene a Folgaria.

fretta poche cose e di avviarsi alla stazione ferroviaria di Calliano, destinazione i campi profughi o ignoti paesi lontani, destinati ad accoglierli. Anche Caterina deve partire: (10) «Lo strazio è universale, ma quello di Caterina non ha fine e mentre le palle fischiano dall'opposta posizione, essa viene schiantata dal suolo natio per essere portata in terra straniera ... ignota che non comprende». (11) «Oh, povera mughetta, in che suolo t'hanno piantata! la città di Schärding sull'In che ti circonda, non saprà consolarti; è perché disperai dei figli... ».

La guerra infuriò per quattro lunghi anni e finalmente, dopo tante sofferenze, si concluse. La sorte riconsegnò a Caterina i suoi figli vivi (anche se Alfonso non guarì mai dalle ferite che il fronte russo gli procurò, soprattutto nell'anima) ma non ci fu molto tempo per rallegrarsi, visto che nel

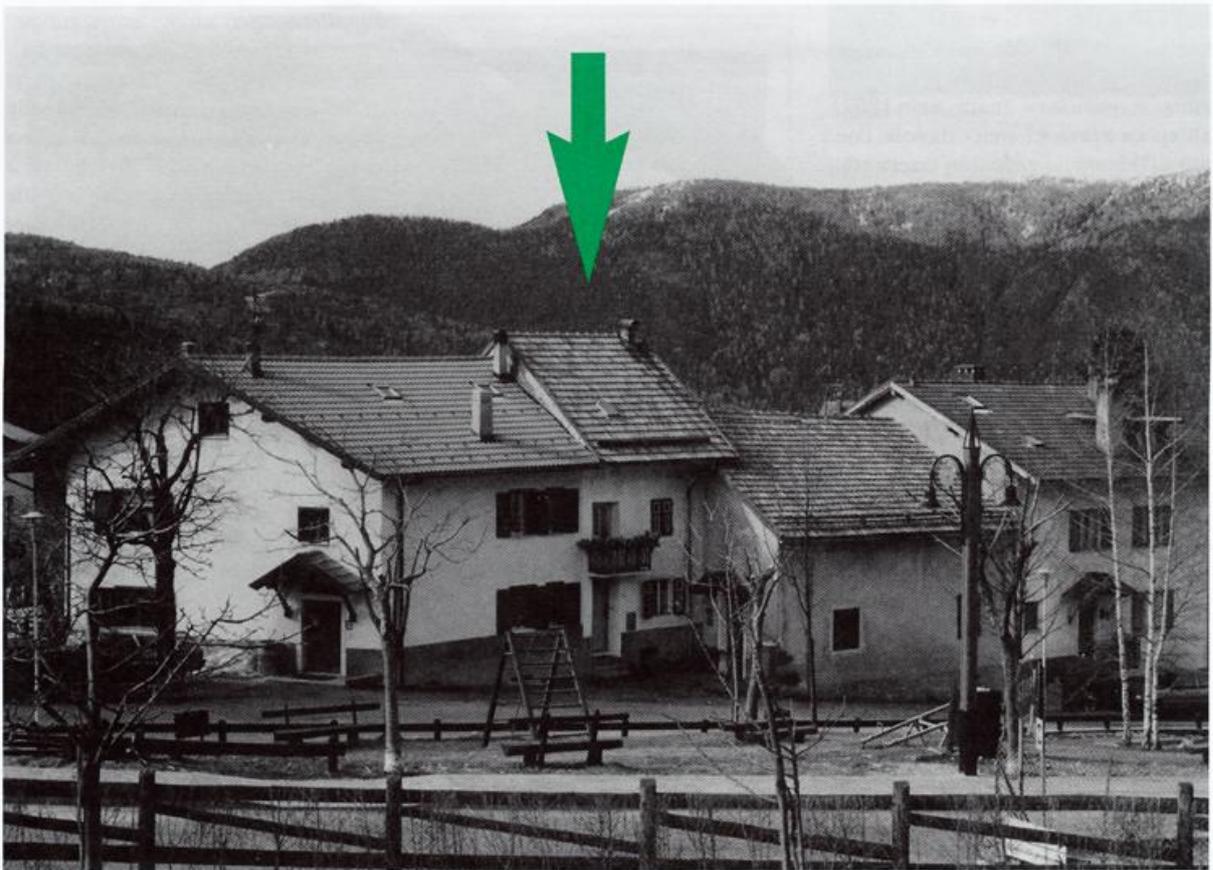
1925 la povera donna viene colpita una grave malattia che in breve la portò alla tomba, all'età di 61 anni: (12) «Suona il 1918, ed ecco che la sospirata pace corre a rallegrare gli afflitti; e così anche per Caterina, allorché si vede adorna di tutta la prole che il Cielo le ridonò ancor tutta in salute, ma solo per questa Mughetta dice, non fu mai sparmiato dolore, e ora sotto l'azione degli spasimi di un tumor interno che la rende frola, come il suo compar mughetto; e nella straziante angonia, ci saluta tutti, benedicendo i suoi figli che le circondano il letto, e con gli occhi umidi dell'ultimo pianto, ci raccomanda di volersi bene, poi con tenue voce disse: addio, chiuse i suoi occhi e morì. ... ».

Può sembrare curioso che Alfonso Cappelletti, anziché affidarla a qualche parente, abbia deciso di inserire quest'opera, che è "di famiglia", tra i

sessantuno quadri che decise di dare in custodia al Comune.

La sua intenzione fu forse quella di evitare che la vicenda dei genitori finisse relegata in qualche salotto di casa per avere piuttosto l'omaggio dell'attenzione pubblica, dei suoi compaesani. Se queste furono le sue aspettative andarono purtroppo deluse, visto che, per quanto se ne sa, il quadro non è mai stato esposto ma è rimasto per tutto questo tempo (il nostro pittore è morto nel 1946) nella soffitta del Municipio.

Ora che sembra giunto il momento di un giusto riconoscimento del suo percorso artistico (l'Amministrazione comunale sta meditando un'esposizione estiva delle sue opere a Maso Spilzi), c'è finalmente l'occasione di esporre anche questo quadro, che ad Alfonso era certamente molto caro: la storia di Giovanni e Caterina, del «mughetto» e della sua cara «mughetta».



La freccia indica la casa che fu di Giovanni Cappelletti e della moglie Caterina, al maso dell'Èra de la decima, a Folgaria ovest, al "Som".

Ciliegie di Ondertol

racconto di Fernando Larcher

Siamo tutti eccitati. Corriamo per il piazzale, ci si spinge, si grida. Puntuale come un orologio svizzero arriva lui, il maestro. È quello di ogni giorno, lenti spesse due dita, completo grigio che ci ricordiamo dalla prima classe, tosse da fumatore incallito.

Buongiorno signor maestro! Un coro.

Lui fa solo un cenno con la testa ed entra nel corridoio della scuola. Sarà arrabbiato? Avrà cambiato idea? Campanello. Non di quelli elettrici ma a mano, agitato con foga dal Flavio, capoclasse di quinta. E allora tutti dentro, uno dietro l'altro, in silenzio, ben attenti a non farlo arrabbiare. Prendiamo posto senza vociare ma con un gran baccano di sedie. Lui sta appoggiato alla finestra aperta, guarda verso Ondertol e fuma. Dio ti prego, fa che non abbia cambiato idea! Lo vediamo di schiena, la nuca coperta dai capelli grigi tirati indietro e appiccicati dalla brillantina. È il momento decisivo, stiamo col fiato sospeso. D'un tratto getta la sigaretta, chiude la finestra e si gira. Allora, andiamo?

Si va! Si va! Ci alziamo tutti assieme, i sussidiario ed i quaderni gettati sotto il banco e poi fuori di corsa, a spintoni nel cortile. L'aria del mattino è fresca e le rondini sfrecciano per la piazza. È maggio, un maggio pieno di sole e cicale, un maggio che è quasi giugno. Dio com'è bello! Andiamo in passeggiata! Impazienti aspettiamo che si aggiungano i piccoli delle prime classi, con la maestra e il curato. Siamo una folla truppa, noi maschi nelle nostre giacchettine nere e le femmine in grembiule, nero anche quello naturalmente.

Sia lodato Gesù Cristo! gridiamo tutti insieme quando appare il tonacone gonfio del curato. Sempre sia lodato, sempre... risponde lui con voce quieta. È buono il nostro curato, gli vogliamo bene. Giorni fa nell'ora di religione, era morta la sera prima la Serafina che già stava per superare i 105 anni, si è messo alla lavagna, gesso in mano. Il nostro cuore fa un tot di battiti al minuto dice, in un'ora ne fa dunque tot, in 24 ore tot, in un mese tot, in un anno tot, che moltiplicato per 105 fa tot. Conclusione, nella sua lunga vita il cuore della Serafina ha fatto tot battiti senza fermarsi mai. Rimanemmo tutti a bocca aperta. Davanti a quelle cinque moltiplicazioni balzò ai nostri occhi una verità semplice e tremenda. Che la vita, per quanto lunga appaia, sta tutta in un numerello di battiti, che a dirlo ti riempie appena la bocca. E noi a toccarci il petto, ad ascoltare il misterioso motore del vivere che prima o poi si fermerà.

Il nostro curato oltre che bravo in matematica era un artista. Faceva le statuine del presepio con le pannocchie, intagliava il legno, faceva i pupazzetti di nocciolo e ci proiettava le filmine con Adamo ed Eva coperti dalle foglie di fico. Aveva

anche tentato di avvicinarci al mistero dell'anima. A fine lezione ci faceva alzare in piedi, congiungere le mani e chiudere gli occhi esortandoci ad ascoltare dentro di noi la voce di Dio. Io stringevo forte le palpebre finché il buio diventava un firmamento di luci stellari, tendevo la mia coscienza allo spasimo ma non sentivo niente, niente! Dio non proferiva parola. Sentivo solo il respiro pesante dell'Alberto, mio compagno di banco, i brontolii del mio stomaco ormai prossimo a mezzogiorno e fuori, oltre i vetri, l'abbaiare sguaiato e stanco del cane della Iole.

Finalmente si parte. Davanti il maestro e la maestra e il signor curato due passi indietro. Passiamo attraverso il paese e sul balcone di casa si affaccia il Livio, il sagrestano. Ciao Livio! Ciao Livio! Lui non ci bada granché. Strizza appena gli occhi e ci guarda passare. Siamo uno stuolo di gatti giocosi, felici e rumorosi. Ciao Maria! Lei si ferma, appena fuori il negozio di alimentari. Ha la borsa della spesa in mano e appresso si porta odori buoni, di detersivo Tide, di sapone Sole, di mortadella, di pane fresco, di bottega. Saluta con riverenza i maestri.

Dove andate? Andiamo in passeggiata, andiamo a Ondertol! Sorride e si mette da parte. Scendiamo lo stradone tenendoci sulla sinistra, in fila due a due. I maestri ci stanno davanti. Chiacchierano. Poi la maestra si gira. Cantiamo! ci esorta a voce alta. Cantiamo! fanno eco le bimbe. Cantiamo! gridano tutti in coro. E parte la prima con l'inno al Trentino: «*Si slancian nel cielo le guglie dora-ate, risplendono dolci le verdi vallate-e. O puro bianco di cime nevoze-e, soave olezzo di vividi fior, vividi fior-r...*». Una tragedia. Io e Alberto facciamo finta di cantare e intanto guardiamo l'Arturo Felizze e il Dario Lorenzini che sottostrada, dal campo delle vigne, alzano lo sguardo a tutto quel baccano sullo stradone. Dagli ipocastani dietro la Ca del Lino si alzano alcuni corvi, spaventati da tanta grazia canora. Ma poco importa, siamo in passeggiata, andiamo a Ondertol!

A Mezzomonte di sotto dobbiamo svoltare a sinistra e imboccare la strada comunale. Arrivati alla svolta ammutoliamo quasi simultaneamente e teniamo d'occhio lo stradone. Abbiamo tutti in mente quello che è successo l'anno scorso. Stavamo anche allora svoltando per andare a Ondertol quando arriva rombando una 1100 nera che si ferma a due metri. Ecco che scende uno col cappello, si avvicina ai maestri e si mette a parlare con loro. Quelli lo ascoltano e fanno segno di sì con la testa. Noi non capivamo cosa cavolo stesse succedendo. E quando quello risali in macchina e ripartì, il maestro si soffiò rumorosamente il naso e poi, col pollice

rivolto a monte, ci fa: dietro front! È arrivato l'ispettore scolastico, si torna in classe. Ce lo disse aspro come il vino di Saibel che si coltiva per questi disperati declivi. Non poteva farci più male. Invertimmo la direzione di marcia con la morte nel cuore. Di quel tristissimo episodio ricordo il pianto sommesso della Fiorenza seguito in rapida progressione da quello delle altre bimbe. In pochi secondi fummo uno stuolo di pittime piangenti con i maestri che non riuscivano a calmarci. Io, l'Alberto e gli altri non piangevamo, ma la rabbia! Se avessimo svoltato l'angolo della strada solo un minuto prima l'ispettore sadico e senza cuore non ci avrebbe scorti e sarebbe proseguito diritto per la scuola, trovandola chiusa.

Arrivati in classe l'ispettore volle fare l'ispettore e ci interrogò indicandoci a caso, per verificare il nostro grado di preparazione. Uscì alla lavagna l'Alberto che non riuscì a concludere una moltiplicazione con relativa prova del nove. Altrettanto non portò a termine il Domenico. Il Diego confuse Napoleone con Garibaldi. Sudando freddo per tutto il tempo fui miracolosamente risparmiato però mia cugina alla carta geografica dell'Italia non salvò l'onore della famiglia e andò a cercare Genova tra la Puglia e la Basilicata. Il finale fu di tragedia. Usciti tutti nel piazzale assistemmo alle urla scomposte dell'ispettore che accusava il maestro di portare a spasso un branco di asini. E lui che lo inseguiva cercando di spiegare, di far capire come stavano le cose finché quello, per interrompere la spiacevole conversazione, salì sulla 1100 e fece dare gas all'autista che lasciò la piazza come fosse stato della polizia.

Con le sue braghe larghe, il completo grigio impolverato, il nostro maestro rimase solo in mezzo a tutto quel niente. Inseguiva con lo sguardo la macchina dell'ispettore satanico che se ne andava dopo avergli promesso seri provvedimenti. Era affranto, anche perché a tutta la scena avevano assistito la maestra ed il curato. Noi eravamo già in fila, pronti per essere fucilati.

A Mezzomonte di sotto non c'è in giro nessuno, solo gatti pigri ai davanzali, un paio di neri ed uno pezzato. Sfiliamo tra le Ca vèce, case vecchie e cadenti di un paese ormai quasi fantasma. C'è un forte odore di erba grassa e ci avvolge un caldo umido, stagnante. Un tempo qui ci abitavano in molti, ora sono rimasti in due. E tutti e due si chiamano Mario. Sono introversi o estroversi a seconda del tempo, neppure si salutano quando si incontrano per strada. Forse è per l'imbarazzo di essere rimasti soli o per il ridicolo di salutarsi con il loro stesso nome. La gente li chiama uno Mario Mato e l'altro Mario Tonim o Mario del Tòni.

Il Mario Mato è taciturno e mistico, alla messa se ne sta con le mani giunte, tutto compunto. Veste con cura, sempre in ordine. Va in giro sul motorino Motom, accigliato. Per canzonarlo gli gridiamo dietro «mato»! «mato»! Allora ferma il Motom rosso e arrabbiato alza il pugno promettendo castighi terribili, inferni e purgatori senza fine.

L'altro, il Mario Tonim, è il suo opposto. Ed è quasi un genio. Giù in cantina ha un'officina che sembra la tana di

mago Merlino. Quando aziona il grande maglio idraulico tremano le fondamenta della casa, le pulegge sibilano come vipere scatenate e nella forgia i carboni incandescenti ci fanno intravedere i supplizi infernali augurati dal Mario Mato. Insegue un sogno, quello di costruire il motore che non si ferma mai, quello che lui chiama il «moto perpetuo». Un giorno l'abbiamo visto lavorare alacremente attorno al banco. Pensavamo fosse per il motore a moto perpetuo invece stava limando un pezzo d'osso, per farsi un dente. Ogni tanto lo provava, incastrandoselo tra i pochi che aveva. Gli è rimasto in bocca qualche giorno ma poi l'ha perso. Lui è convinto di averlo ingoiato inavvertitamente con la polenta. In casa ha un violino ed una fisarmonica. Quando, per vincere la solitudine, beve un bicchiere di più, si abbandona alla musica. Allora dalle vecchie case si leva una melodia triste e sgangherata e mentre suona gli si bagnano gli occhi. Chissà cosa ricorda. Forse il tempo in cui è stato in Corsica. Oppure quando, tornato al paese, la gente lo guardava con invidia. Lui metteva parole francesi qua e là e pretendeva che lo si chiamasse Jean Mariuz, come lo chiamavano oltremare. La gente ci provò per qualche tempo, ma il Jean era difficile da dire, qualcuno pronunciava Gino e infine tutti tornarono a chiamarlo Mario del Toni. Del magico tempo della giovinezza in terra francese gli è rimasto una testa di ricordi ed un basco che si calca basso, come usano là.

Stai fermo stupido, guarda che lo dico al maestro! Il Diego sghignazza e si sposta a scatti cercando di evitare le sberle che cerca di infilargli la Lucia. La bacchettina di nocciolo non sbaglia un colpo. Saetta nell'aria, sibila e implacabile si infila sotto le gonne della bambina. Tutta rossa in viso lei cerca di evitarla. Le mutande! gridiamo tutti e il gioco si fa più concitato. Maestra! Maestra! schiamazzano le altre tutte insieme e in un lampo la bacchetta scompare, lanciata lontano oltre la staccionata. Scema, mormora il Diego. Però non succede niente. La maestra ci accarezza con lo sguardo e continua a parlare con il nostro maestro, ha la mente persa chissà dove.

Comincia a far caldo lungo la strada sterrata. Girano grossi calabroni e attorno agli alveari sparsi per i campi c'è un via vai d'api. Si sente già odor d'estate e oltre la boscaglia di carpini arriva il mormorio del Rosspach. Abbiamo già negli occhi i pomeriggi caldi di luglio e di agosto, le fughe al torrente, alle pozze, ad infilare i piedi nell'acqua fredda, freddissima. I più coraggiosi si tufferanno nel Gorgòm, il pozzo più grande e più profondo, dove si dice che un mulinello improvviso ti può pigliare per le gambe e risucchiarti nel ventre fetido della terra. Armati di forchetta i più abili andranno a caccia di ignari «marsoni», nascosti sotto le pietre. I più temerari rincorreranno i «carbonàzzi» in fuga sui lastroni di pietra, scottati dal sole. Quelli incantati del mondo, come me, staranno a guardare le bravure degli altri. Estate, che tu sia benedetta!

Dopo il ponte la strada per Ondertol è in leggera salita. C'è odor di bosco. Ai bordi i faggi sono alti e folti tanto che le chiome si toccano. Fa fresco, si sta bene. A mano a mano che

proseguiamo ci viene un terribile sospetto: vuoi vedere che al capitello ci fanno pregare? Beccato nel segno. Agli Spiazzi ci si ferma, tutti in semicerchio attorno al capitello della Madonna Pellegrina. Il curato alza gli occhi al cielo e si fa un ampio segno della croce. I maestri fanno altrettanto e allora anche noi.

I maggiociondoli sono in fiore e il curato splende, in mezzo a tutto quel giallo, lui e la sua tonaca nera. Noi siamo in fondo al gruppo, già stanchi, già annoiati. Non passano due minuti di preghiere che Diego riprende a stuzzicare la Lucia. Con un lungo stelo di erba paglierina le sfiora il collo. Lei dà manate per aria e cerca di prendere lo stelo che lui ritira svelto. Ci mettiamo a ridere. Ssst! fa il maestro. A lunghi passi si fa vicino. L'avete finita? Attraverso le lenti spesse si vede ancor più grande ed espressivo lo sguardo irritato. Tiene sollevato un braccio e la manona cotta dalla nicotina è aperta, grande come un badile, minacciosa. Nessuno fiata e tutti guardiamo per terra. Solo il Diego guarda ostentatamente una bolla argentea di saliva che il maestro gli ha sparato su una manica. Delinquenti... mormora il nostro docente elementare.

Non ci resta altro da fare. Aspettiamo con impazienza che il rosario finisca, scioriniamo Pater, Ave e Gloria pensando a tutt'altro e lasciando correre lo sguardo annoiato sui rami dei faggi che si alzano alti sopra lo spiazzo. Qualche merlo salta da un ramo all'altro. Sono sicuro che Flavio sta pensando alla sua fionda di nocciolo. Quando finalmente il curato pronuncia l'amen sospiriamo di sollievo e ci sparpagliamo. È ora di ricreazione, di merendina!

Ci fermiamo cinque minuti, ma non di più. Avete inteso? La voce della maestra rimane nell'aria, si sente un sì isolato e il maestro tira fuori la sua scatola d'argento pescando l'ennesima sigaretta. Dalle tasche dei grembiuli di scolari e scolare escono invece brioss Ferrero e pacchetti di biscotti. Ci sciogliamo per lo spiazzo, le bambine si siedono due a due, noi maschietti ci mettiamo a capannello e altri si rincorrono. Il Diego ci mette partecipi del piano di catturare un grillo e di infilarlo nel colletto della Lucia. La cosa sembra divertente e già ognuno sbircia il terreno in cerca dell'animale terrificante. Ma la caccia finisce presto, la maestra è di parola. Batte le mani. Si riparte! Forza, mettetevi in fila, si riparte!

Ondertol non è lontano. Superiamo un breve tratto, svoltiamo due curve e poi sbuchiamo sui prati che contornano il maso. Fuori dalla boscaglia il sole ci sembra più luminoso di prima. Il pianoro è un balcone che si affaccia sulla parte bassa della vallata. Da qui riusciamo a scorgere tutto il versante di là, da Dietrobeseno quasi fin su a Folgaria. Una grossa corriera dell'Atesina arranca per il monte. La guardiamo svoltare a Mezzomonte di sotto, poi svoltare ancora al tornante successivo. Il clacson è un muggito che rimbalza da una parte all'altra della valle. Prima di entrare in paese rallenta. Adesso cambia, dice il Diego con un tono di chi la sa lunga di auto e motori. Infatti si sente la doppietta e la grattata del cambio, una nube di fumo nero esce da dietro e il mezzo ottuso, che sappiamo puzolente di nafta, ha un sussulto.

Le ciliegie! Andiamo a cogliere le ciliegie! Signor maestro, signora maestra! Possiamo raccogliere le ciliegie? La maestra è perplessa. Sì, raccoglietele, dice poi, ma che nessuno salga sull'albero, capito? Il ciliegio è a pochi metri dalla strada ed è lo stesso che prendiamo d'assalto tutti gli anni. I più alti si allungano, afferrano i rami e li tirano verso il basso. Le bambine gridano, raccolgono a manate, strappano persino le foglie, qualcuno spinge.

Io, il Diego e l'Alberto restiamo in disparte. Sono giorni che ci abbuffiamo di ciliegie. Cosa facciamo? Io andrei a trovare mio zio, dice il Diego, mi accompagnate? Non aspetta neanche la risposta e si rivolge ai maestri. Posso andare a salutare mio zio? vengono anche loro... Il maestro ci scruta. E dove sta? chiede quasi sorpreso. Si gira tra le mani la bella tabacchiera in avorio che tiene di solito sulla cattedra, tra il diapason ed un prisma che scioglie la luce in tanti colori. Là dietro, risponde il Diego, la seconda casa. Il maestro guarda in quella direzione e poi scruta l'orologio. Va bene, dice infine, ma fate presto che poi torniamo, non possiamo fermarci tanto. Il curato e la maestra non hanno smesso di chiacchiere, guardano giù, verso Castel Beseno. Lei ha lo sguardo lieto. Cara maestra che guidavi la Bianchina ed eri sempre sorridente. Che a Santa Lucia ci facevi trovare sul banco i mandarini e le noccioline americane. E che ci stupivi insegnandoci a leggere le ore su quel meraviglioso orologio da tavolo che ci parve prezioso, d'oro zecchino, racchiuso in una magica campana di vetro!

Il maso è immerso in una quiete da calura estiva e a ondate il canto delle cicale sale insistente dai prati assieme a refoli di aria calda. Sopra il Finonchio il cielo è di un azzurro chiaro, slavato dal sole di diversi giorni. Ci fermiamo alla fontana e ci aggrappiamo a turno alla cannula, trangugiando abbondanti sorsi d'acqua fredda. Buona, proprio buona!

La casa è a pochi passi, alta e stretta, col poggiolo in legno ormai andato e l'intonaco tutto scrostato.

Ci sarà? Forse è giù in campagna... Ci fermiamo davanti alla scala, in alto la porta è socchiusa. Diego è incerto. Allora che facciamo? gli chiede l'Alberto. Saliamo, dice, vai. Come io!? Vai tu, è zio tuo, mica mio! Allora va avanti lui e noi dietro. In cima al pianerottolo bussa, poi chiama, ma non risponde nessuno. Allora spinge e la porta si apre. Permesso! grida quasi. Non si sente niente. C'è un odore che sembra di minestra ma non si vede anima viva. Zio! Zio!

Non c'è risposta. Stiamo quasi per andarcene ma sentiamo dei passi che scendono la scala che porta in soffitta. È lui, eccolo. È sulla sessantina, calvo quasi del tutto, pantaloni grossi di velluto marron e camicia a quadri, aperta sul davanti. Diego si fa avanti, un po' timido. Ciao zio! Lì per lì lui sembra non conoscerlo, lo osserva. Ma guarda chi si vede! esclama poi. Vieni, venite, venite avanti. Entriamo e ci facciamo attorno al tavolo. Come mai da queste parti?

Siamo qui con la scuola, siamo in passeggiata...

È proprio odore di minestra quello che si sente, c'è una pentola che bolle sul fornello a gas e sopra, appeso alla parete c'è un quadretto ingiallito del Sacro Cuore, con tutti i raggi

di luce che si staccano dal petto. Lo zio va verso la credenza e prende un cesto di ciliegie. Lo mette in mezzo al tavolo. Dai mangiate, servitevi! Sembra gentile. Ne peschiamo qualcuna anche se non ne abbiamo proprio voglia. Sedetevi! dice ancora lui. Scostiamo le sedie dal tavolo. Diego fa per sedersi ma lo zio lo prende per un braccio. Vieni qui con me, dice piano e lo fa sedere sulle ginocchia. Diego è incerto, sorpreso.

Ti stai facendo grande, dice lo zio con voce cordiale. Diego sorride. Come sta la zia? Bene, dice lui. E il Marcello? Bene anche lui, sì, bene... Lo zio scruta il nipote in viso (Diego guarda per terra) poi abbassa lo sguardo sulle sue gambe arrossate dal sole di primavera. Sei scottato... dice e gli appoggia la sua grossa mano sul ginocchio. Ti fa male? Diego non risponde, guarda sempre per terra. Io e l'Alberto abbiamo già capito, seguiamo allibiti la mano dello zio che sale veloce verso il bordo delle braghetto corte. Diego si irrigidisce. Lo zio sente la tensione. E quanto rimanete? chiede conciliante ma la sua voce adesso è bassa, trema. Sembra quella di un altro. Devo andare, devo andare, mormora in fretta Diego e fa per alzarsi. Ma lo zio lo trattiene. Aspetta, dove vai... La mano si muove veloce, cerca di infilarsi sotto

i pantaloncini, le grosse dita da campagna annaspano, cercano di sbottonare, ma Diego non gli dà il tempo. Strattona, si divincola, è in piedi. Lo vediamo correre verso la porta aperta e come se avessimo ricevuto un ordine ci alziamo anche noi e via a precipizio, giù per la scala, dietro di lui. Facciamo il giro del maso di corsa e senza fermarci prendiamo per la strada.

Sono già tutti pronti per tornare, con le tasche dei grembiuli che traboccano di ciliegie. Ci fermiamo con il fiato grosso ma nessuno ci bada. Il maestro ci lancia un'occhiata distratta e continua a chiacchierare con il curato. Poi si sente il suono delle campane di Guardia. E come se si rincorressero arriva il suono di quelle della piana, di Calliano e forse di Besenello.

Sono le undici, forza, si ritorna. La voce impastata del maestro smuove tutti. La maestra e il curato sono già davanti, ad aprire la fila. Camminano piano come se stessero passeggiando sulla piazza, durante la ricreazione.

Nota dell'autore

*Ogni riferimento a persone viventi
o realmente esistite è puramente casuale*



